

Seminario di filosofia. Germogli

INVITO A CENA

Eleonora Buono

Il mio intento, nello sviluppo delle seguenti riflessioni, è una spinta a mettere in comune un sapere da me acquisito nel corso dei miei studi di filosofia. Vorrei allora che questo sapere uscisse dall'orticello privato nel quale è nato perché i suoi frutti possano essere messi in comune. Credo che, in virtù delle tematiche affrontate nel Seminario di filosofia di quest'anno di Mechrí, esse potrebbero essere un buon alimento, un buon aiuto per preparare un pasto da consumare insieme, come ci proponiamo di fare. Con questo spirito le metto sulla tavola, sperando che esse non risultino ridondanti – e quindi indigeste – dopo le portate precedenti. Quanto agli ingredienti, sono tratti dal terreno dell'utilitarismo classico, in particolare nella declinazione fornita dal suo padre e fondatore: Jeremy Bentham.

1. Storie di vivande, o meglio di Jeremy Bentham

Quando, in occasione del mio lavoro di tesi magistrale, ho letto per la prima volta l'*Introduzione ai principi della morale e della legislazione* di Bentham mi è saltato immediatamente all'occhio un dettaglio, squisito al mio palato, che ben rappresenta lo slancio da cui è animato il filosofo inglese: accanto al testo di alcuni paragrafi l'autore scrive sovente un trafiletto, volto ad indicarne il contenuto, la cui formula recita "utilità di questo capitolo e del precedente". La formulazione muta di volta in volta, ma l'indicazione permane identica. In effetti, Bentham era quasi ossessionato dall'idea che la sua opera potesse fare la fine di una pietanza lasciata nel frigo troppo a lungo, che potesse restare lì e andare a male, senza che nessuno la consumasse e ne traesse nutrimento. Il suo *opus magnum* è d'altronde dedicato allo studio dei fondamenti della morale, del vivere civile, alla classificazione dei reati e alla commisurazione equa delle pene ad essi corrispondenti. Come stupirsi se l'autore vuole che alla sua lettura segua un utilizzo? Nell'introduzione al suo testo leggiamo così:

«sotto ogni capo vengono indicati gli *usi pratici* a cui sembrano applicabili le discussioni in esso contenute, e l'autore ritiene che non vi sia una singola proposizione che egli non abbia trovato occasione di basare sulla stesura di qualche articolo accompagnato da quella serie di dettagli di cui deve essere composto un corpo legislativo, fornito o meno di autorità. [...] Anche nell'enorme capitolo sulla suddivisione dei reati, [...] le dieci facciate conclusive sono usate nell'indicare i vantaggi pratici che si possono ottenere dal progetto di classificazione mostrato¹».

Inutile dire perché al nostro pasto si confà un simile piatto: grazie ad esso possiamo dar sostanza alla nostra nozione di *uso*. Ora, quando sentiamo la parola "utilità", riemergono vari sapori. Nella nascita dell'economia moderna, nella mercificazione dei prodotti e degli individui, nello sbarazzarsi di tutto ciò che è considerato inutile perché non ha posto nella nostra società, come non avvertire un gusto amaro? Eppure le parole sono insidiose e le ricette solo apparentemente simili, come non c'è paragone tra la zuppa industriale e quella fatta in casa.

Torniamo alla nostra ricetta, che non va confusa con un'altra. Sulla bocca di Bentham infatti la parola "utilità" non aveva per nulla questa sfumatura; lo stesso dovremmo dire della parola "uso" che l'autore adopera nel passaggio appena citato. Invero questo mondo non esisteva nemmeno per lui, benché si sia fatto strada anche attraverso – e malgrado – il suo pensiero. Possiamo certo argomentare di contro che le condizioni culturali in cui si radica l'utilitarismo sono le stesse che porteranno alla nascita del capitalismo e a tutto ciò che da esso consegue, senonché tale visione del procedere storico proietta indebitamente un supposto punto di arrivo su un supposto punto di inizio. Insomma, l'utilitarismo di Bentham non è un prototipo del cinismo dell'imprenditore dei nostri giorni e di conseguenza la nozione di utilità non deve essere immediatamente collegata a questo universo di senso. Siamo seduti di fronte a un piatto molto più sostanzioso.

¹ J. Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, UTET, Torino 1998, pp. 80-81.

Per coglierne la composizione, guardiamo al suo cuore: il principio di utilità. Se in esso avvertissimo subito un olezzo di sfruttamento, di guadagno spregiudicato e di tensione al profitto, staremo prendendo qualcosa di preparato a lungo, con cura e amore, per la zuppa del supermercato. Sempre nell'*Introduction* leggiamo che «per principio di utilità si intende quel principio che approva e disapprova qualunque azione a seconda della tendenza che essa sembra avere ad aumentare o diminuire la felicità della parte il cui interesse è in questione»². Qualche anno dopo, in una nota, Bentham specificherà che al termine “utilità” è da sostituire quello di “felicità”, in quanto il primo sembra oscurare il senso da lui attribuito al suo sommo principio. «Ho spesso constatato» ammette l'autore «che questa mancanza di una connessione sufficientemente evidente tra le idee di *felicità* e *piacere* da una parte, e l'idea di *utilità* dall'altra, opera con fin troppa efficienza come ostacolo che si oppone all'accettazione di questo principio»³. In ultima analisi, il più alto precetto dell'utilitarismo non annovera affatto tra i suoi ingredienti il profitto egoistico e sconsiderato verso il prossimo. Esso è anche detto infatti «principio della massima felicità del maggior numero», secondo la formula che Bentham riprende dall'illuminista Cesare Beccaria. Saziare tutti, e se non tutti almeno il maggior numero possibile di persone.

Come abbiamo visto il nostro caro Bentham era ben consapevole delle trappole che il termine “utilità” tendeva già all'epoca, tanto da sentire l'esigenza di rimediarsi, sottolineando come il suo principio di utilità fosse volto non all'incasso di un qualche vantaggio privato ma alla realizzazione della felicità della comunità intera. Ironia della sorte che un tale e tanto grande filosofo politico sia diventato spesso emblematico di iene e sciacalli; triste, persino. E ironia della sorte che questo equivoco sia cresciuto sul terreno dell'utilitarismo, perché non c'è filosofo più attento agli sgambetti del linguaggio di Bentham, che tanti sforzi aveva prodigato, nella *Table of the Springs of Action* e in altri scritti, per epurare le parole della zavorra che si portano dietro. Davvero un brutto scherzo gli ha teso il destino, a lui che proponeva di sostituire le espressioni indebitamente gravate di una sfumatura negativa con dei termini neutri, meno pericolosi a suo avviso nelle mani di retori e sicofanti, che sono sempre pronti a usarle per il proprio interesse. Giusto per dare un assaggio del lavoro di Bentham: il nome “lussuria” è già connotato in maniera negativa, senza tuttavia che la soddisfazione dell'istinto sessuale sia una cosa negativa; per questo il filosofo suggerisce di sostituirvi il termine neutro “desiderio sessuale”⁴.

Anche da questo sforzo si può trarre nutrimento, a mio parere. Non facciamoci ingannare dalle parole, cerchiamo di guardare attraverso di esse, come Bentham insegna, e di farle saltare in aria, come dice Carlo Sini. Il termine “uso” non è necessariamente connesso con quello di “mercificazione” e non credo che sia questa eco a risuonare nel discorso del professor Sini, benché di esso non possa rispondere io ma solo chi l'ha pronunciato. Confesso che io non avevo affatto pensato a quest'accezione, né credo che sia proficuo percorrere questa strada. Per cercare di liberarci dalle catene che il linguaggio ci ha costruito addosso, fissiamo lo sguardo su alcune delle cose che il termine “utilità” adombra. *Utilità* deriva dal latino *utilis*, che a sua volta rimanda al verbo *utor*, “usare”. Alla stessa sfera semantica rinvia *usus*, nient'altro che il participio passato del medesimo verbo, da cui il nostro “uso”. Le cose utili sono quelle alle quali ci affidiamo e che *usiamo* per risolvere i nostri problemi, per soddisfare i nostri bisogni, per creare delle cose nuove, per riparare quelle vecchie, per lavorare. Non necessariamente l'uso che facciamo di queste cose utili – potremmo chiamarle anche utensili – implica avere il profitto come fine. Ad esempio potremmo usarle per aiutare qualcun altro. Le cose utili sono quelle che danno frutti, che danno nutrimento; utile può essere il testo di Bentham, la lezione del professor Sini, e spero le righe che sto producendo adesso. Esse possono fungere da leve di appoggio per i nostri desideri e per quelli degli altri. Che poi a questo uso non corrisponda immediatamente la sua comprensione è uno dei temi del Seminario di filosofia, e non me ne occuperò in questa sede – ben altre leve richiederebbe. Vorrei solo mostrarvi la ricchezza della parola di fronte alla quale il professor Sini ci ha posti, per come la vedo io anche grazie ai miei studi. Uso, usare qualcosa, utilizzarla, renderla utile, trarne un'utilità: è questa la sfera di significato in cui ci aggiriamo. Quali tesori possiamo trovarvi?

² Ivi, p. 90.

³ Ivi, pp. 89-90, nota a.

⁴ Ivi, p. 202, nota a. Qualora qualcuno fosse interessato all'analisi del linguaggio sviluppata da Bentham, dovrebbe soprattutto far riferimento a: J. Bentham, *A Table of the Springs of Action*, in *Collected Works of Jeremy Bentham*, Clarendon Press, Oxford 1983; J. Bentham, *A Fragment on Ontology*, in *The Works of Jeremy Bentham*, W. Tait, Edinburgh 1838-1843. La *Table* non esiste purtroppo in traduzione italiana, mentre la seconda opera è tradotta in italiano con il titolo *Teoria delle finzioni* (cfr. J. Bentham, *Teoria delle finzioni*, Edizioni Cronopio, Napoli 2000).

Bentham pone la sua filosofia sotto il segno dell'utilità, e spera che nel suo principio di utilità si senta il profumo della felicità. Nuovi usi per vecchie funzioni, diceva Chauncey Wright; infatti negli strumenti ci sono possibilità inedite, mondi nuovi, verità in cammino. Anche nelle parole "uso" e "utilità" scorgiamo questi mondi, sicché ricondurre l'ignoto al noto – come diceva Thomas Richards a Mechrí – vuol dire ucciderlo.

2. Storie di utensili, o meglio di posate

Dato che siamo in tema di cibi e vivande, infine vorrei parlare di posate. Nell'incontro di sabato 25 novembre ai Frigoriferi Milanesi, Thomas Richards ha riferito una storia che gli è stata narrata da un suo amico polacco. Questi gli racconta di un eremita che vive in una caverna, per dedicarsi alla sua crescita spirituale. Una sola volta, tutti gli anni, l'uomo lascia il suo eremo per andare al mercato della città vicina. Vi si reca per vendere dei cucchiaini di legno che ha fabbricato in quell'anno. Perché, aggiunge l'amico di Thomas, anche se dedichiamo tutta la nostra vita a noi stessi dobbiamo in qualche modo essere *utili* agli altri, fare qualcosa per loro. Vorrei che nella parola "utilità" risuonasse anche la storia dei cucchiaini di legno dell'eremita. Questo è il mio contributo al pasto. Mi auguro che sia buono e che non vi rimanga sullo stomaco.

(27 novembre 2017)